

Un anno di vita

Di Juan Dalto

Bologna è una ricca signora che fu contadina:

benessere, ville, gioielli... e salami in vetrina,

che sa che l'odor di miseria da mandare giù è cosa seria

e vuole sentirsi sicura con quello che ha addosso, perché sa la paura¹.

Ci ritorno, ogni tanto, sempre più di rado. Rivedo l'appartamento svuotato, le persiane da chiudere, mia madre che mi incita a lasciare lì almeno una parte dei Tex che non ci entreranno mai tutti quanti nel bagagliaio della millecinque. Mio padre in strada suona il clacson come un invasato. Un ultimo sguardo a quella cameretta dai soffitti alti e poi via, con un misto di paura, nostalgia ed eccitazione. I portici mi sfilano davanti come denti di un sorriso tirato. Tra quelle vecchie colonne centinaia di agguati, corse e gimcane. Ma adesso la vita mi portava lontano, verso il nord delle luci, le fabbriche e degli squadroni (però Bulgarelli è un fuoriclasse, che ce lo invidiano anche all'estero...) , di sicuro il liceo con nuovi compagni, e poi le ragazze, forse. Un padre in ferrovia non vuol dire solo viaggio gratis dalla zia a Cremona, per Pasqua. Vuol dire anche un bel giorno prendere su tutto quanto e cambiare città, vedere negli occhi di tua madre un luccicone ricacciato indietro a forza, girata in un angolo.

Non esiste appuntamento più odioso della riunione settimanale di facoltà. Con tutto quello che ho da fare in laboratorio devo perdere minimo due ore a sorbirmi le chiacchiere vuote dei colleghi e i sermoni insopportabili del preside, senza contare le acrobazie lessicali dei ruffiani, finalizzate a magnificare sé stessi e le gerarchie e intanto deridere, per esclusione, il resto del mondo. Di solito me ne sto un poco in disparte, immerso nelle mie questioni, pronto però a sintonizzarmi ogniqualvolta l'argomento sfiori il mio lavoro. Lo scorso ottobre, alla fine di una riunione tutto sommato breve e indolore, mentre già pregustavo la variante di un protocollo che inseguivo da mesi, il preside mi chiese di fermarmi un attimo e mi parlò di una serie di conferenze organizzate dall'ateneo di Bologna. Con il suo fare più cortese, che implicava l'impossibilità di un rifiuto, sostenne l'opportunità di un mio intervento per illustrare gli esiti incoraggianti delle nostre ultime ricerche, e la funzione indispensabile della fondazione che le finanziava. Non mi andava per niente. Se le facesse lui le sue marchette, era ben lui il vice presidente della fondazione, garantito di lauto stipendio e gettoni. Però alla fine accettai, perché da tempo l'aria intorno a me si era fatta pesante. Molti colleghi avevano mostrato apertamente irritazione per la fiducia accordata al mio progetto, considerandolo prematuro se non addirittura privo di fondatezza scientifica. Il momento per sbattere la porta senza salutare non era ancora arrivato; meglio accontentare quel vecchio barbagianni, finché mi serviva.

La sala convegni si trova negli edifici della fiera. Un grande spazio con poltrone in velluto poste ad anfiteatro davanti ad un palco sul quale, dietro ad un lungo tavolo, siedono i relatori. Il pubblico, una volta tanto, ha l'aria di essere attento, interessato e, ciò che più conta, competente, sebbene si tratti per la maggior parte di studenti, mescolati a docenti e ricercatori. Il mio intervento è il penultimo in

¹ Francesco Guccini, Bologna

programma. Quando inizio, dopo un breve saluto e le presentazioni di rito, le slides scorrono sullo schermo alle mie spalle. Non ho bisogno di guardarle, naturalmente. Mi basta un'occhiata al portatile per riconoscere quelle immagini ben note e intanto parlare a braccio, come piace a me, con tono pacato ma concedendomi, verso il finale, un paio di frasi ad effetto, per concludere con una battuta di fatto rubata ad un vecchio film di Mel Brooks che strappa molte risate e un fragoroso applauso alla platea. Quando il seminario termina è l'una. Mi avvio verso il buffet, invero piuttosto striminzito per i costumi petroniani, nella speranza di sgusciare fra i partecipanti. Odio mangiare mentre qualcuno mi tempesta di domande; mi tocca rispondere ostentando disponibilità mentre vorrei tanto zittire l'interlocutore cacciandogli in bocca a forza salatini e culatello, come in un film di Buñuel. Finalmente riesco a salutare gli organizzatori, lamentando straziato degli impegni pressanti per il pomeriggio e un treno da prendere al volo per onorarli. In realtà ho prenotato l'eurostar delle diciotto. Perché in fondo quello che davvero desideravo venendo qui era farmi un giro nella mia vecchia Bologna, annusare le sue strade, ascoltare se ancora era possibile qualche parola di quel buffo dialetto che mi aveva cullato e poi accarezzato fino alla terza media, e che ogni tanto - mi dicevano - riaffiorava nelle mie espressioni. Il taxi mi lascia vicino a piazza Maggiore. Vado in giro senza meta, dove mi porta il GPS della memoria, cercando di riconoscere qualche vecchia vetrina o di individuare l'entrata di una storica osteria, per poi scoprire che al loro posto c'è un'agenzia di viaggi o un negozio di alimenti biologici. Seguendo i miei passi arrivo sotto le torri e non posso fare a meno di fermarmi e osservarle, a lungo. Mi hanno sempre emozionato, fin da piccolo. Allora mi aspettavo che da un momento all'altro sulla cima apparisse un cavaliere dal mantello nero e, guardandomi, si togliesse l'elmo, in segno di saluto.

E' per quello che non lo vedo arrivare. Mi afferra le braccia e me le trattiene anche quando abbasso lo sguardo su di lui. Un vecchio. Anzi no. Non proprio. Gli occhi due puntaspilli senza più fondo. La barba di giorni e i capelli bianchi. Cerco di liberarmi, infastidito. "Ma dai, ma dai, ma dai... non ci credo! Balzani! Balzani! Quanto tempo!" Finalmente mi lascia, ma solo per gettarmi le braccia al collo. Mi stringe con forza e nel tentativo di resistergli ho modo di vedere lo sporco delle orecchie fare il paio con la striscia del colletto sfilacciato della camicia. Lo allontanano con decisione. "Ma cosa diavolo..." Poi mi torna tutto, in un lampo. "Marini! Dio buono... Marini *la molla*" Ecco lì, il più basso e scattante degli *inseparabili*. Quello che se gli lasciavi un metro di spazio era già in porta. Con Gervasi e Ponte ci si era fatti un nome, in campo come a scuola. Ci si conosceva dalle elementari e nemmeno quelli della sezione G, i malfamati, osavano toccarci. Marini *la molla*; chi avrebbe mai pensato di trovarselo di nuovo davanti; così conciato poi. Con quella giacca a vento che in tempi migliori doveva esser stata blu, i pantaloni di velluto di due taglie in più rivoltati sulla caviglia e degli scarponi scoloriti e scheggiati dappertutto. E quello zainetto a tracolla, con stampata la faccia di Mickey Mouse, guercio per un buco di sigaretta in corrispondenza dell'occhio destro. Ci incamminiamo lungo i portici e parliamo un po' dei vecchi tempi. Lui cerca di starmi accanto e io di scostarmi con discrezione, almeno un poco, per evitare le ondate di alcol del suo respiro. Chi ha il coraggio di chiedergli qualcosa? Non me la sento. Ma è lui a raccontarmi una storia confusa di certi affari che aveva dovuto lasciare, di una figlia che fa le superiori e abita con la madre. Io non commento; mi limito ad annuire e istintivamente sbircio l'orologio. Sono a disagio con lui in mezzo alla gente e così gli propongo una panchina di un giardino pubblico. Mi domanda del mio lavoro e della mia famiglia. Rispondo, ma già cambia argomento e ogni tanto ansima. Infine fra le lacrime mi dice che gli hanno diagnosticato un tumore allo stomaco e gli resta a malapena un anno di vita. Usando tutta la circospezione di cui sono capace prima di andarmene riesco a fargli accettare cento euro, in prestito. A giudicare dalla luce tenue riflessa dalle foglie ingiallite il sole pallido dell'autunno è prossimo al maestoso profilo di San Luca. Un ultimo abbraccio e via, senza voltarmi. L'eurostar è già sul binario, e quando mi lascio andare nella poltrona riservata mi sento invadere da una grande tristezza. Ho sempre pensato a questa città e alle persone della mia infanzia e della prima adolescenza come fossero cristallizzate in una dimensione di

immutabile felicità, immagini dipinte su un quadro appeso alla memoria. Per me gli *inseparabili* sarebbero rimasti per sempre quelli, e anche pensandoli cresciuti, me li immaginavo inossidabili, indistruttibili, indenni alle temperie della vita.

Da due settimane non riesco più a concentrarmi. Passo dal microscopio al p.c., transito dal laboratorio alle aule, parlo con gli studenti, discuto con i colleghi, litigo con mia moglie per gli impegni del week end, e quello spettro è sempre lì, di fianco a me, che mi tiene la mano piangendo sulla panchina di un giardino pubblico. Il numero dev'essere sull'agenda vecchia.

Eccolo: Gervasi. L'unico degli *inseparabili* con cui sono rimasto in contatto, dopo averlo ritrovato a distanza di vent'anni durante una vacanza al mare. Fa l'odontoiatra, e possiede un grosso studio a San Lazzaro.

"Gervasi, sono io, *gambero* Balzani..."

Il soprannome *gambero* mi era stato appioppato ai tempi per il mio vizio di dribblare tutto il dribblabile e infine, scartato il portiere, tornare indietro e ricominciare daccapo.

"Balzani! Soccia, vuoi far nevicare?"

"Scusa, sono il solito maleducato. Mi riprometto sempre di chiamare, poi per una questione o l'altra..."

"Beh, dai, vale anche per me."

Dopo i soliti convenevoli gli dico dell'incontro e di quanto mi abbia sconvolto.

"... E poi mi ha detto che i medici gli hanno diagnosticato un cancro allo stomaco: un anno di vita, al massimo."

"Ti racconto io come stanno le cose."

Anche lui aveva perso di vista il *molla* da un sacco di tempo. Infatti non se ne era mai parlato fra noi nelle pur rare precedenti telefonate. Un giorno, pochi mesi prima, se l'era trovato di fronte nell'atrio della stazione. Scioccato da quella visione, aveva cercato notizie dal fratello minore del Marini.

"Un patacca di uno, ma era l'unico parente che conosco."

Da quando gli anziani genitori erano improvvisamente morti, uno appresso all'altro, lasciandolo solo nella gestione del magazzino, era andato in crisi. Di contabilità, fatture, contratti non ci capiva niente, ma era orgoglioso e si era fidato delle banche. In un attimo aveva perso tutto. Caduto in depressione, si era messo a bere e alla fine la moglie lo aveva cacciato di casa. Ogni tentativo per recuperarlo era stato inutile. La figlia, legatissima, se n'era fatta una malattia, ma poi avevano prevalso la vergogna e l'imbarazzo per un padre fallito e alcolizzato.

"Ah... la storia del tumore è inventata. La tira fuori con tutti, forse per giustificarsi."

Così doveva finire Marini *la molla*, quello che si era buttato addosso a tre della sezione G armati di righe e squadre di legno, perché mi avevano dato del terrone, visto che mio padre era di Ascoli. Quello che fregava per tutti i risultati dei compiti in classe di matematica, strisciando come un guastatore in mezzo ai banchi durante l'intervallo. Quello che si era preso la colpa di una scritta anonima sulla lavagna sotto la minaccia di una sospensione collettiva.

"Sai, non ti ho detto che prima di andarmene è successa una cosa strana. Ad un certo punto dallo zainetto ha cavato una Canon, una vecchia reflex malridotta, e mi ha chiesto di scattargli una foto. Poi, dopo essersi fatto spiegare il funzionamento, ha voluto farne una a me."

"Ma dai?"

"E non contento si è messo a guardare in giro finché non ha visto un tipo che stava leggendo un libro. Si è avvicinato trascinandomi e gli ha domandato di scattarcene una insieme. Figurati, era un marocchino e capiva poco o niente. Comunque alla fine si è prestato e ci ha immortalato abbracciati, lui che sorride soddisfatto, io in apnea."

E dopo, senti qua... Il marocchino ha consegnato la macchina e si è riseduto. Io mi sono allontanato, invece Marini è rimasto lì impalato a fissare il libro. Poco dopo è cominciata fra i due una contrattazione surreale, in una lingua sconosciuta, che si è conclusa con uno scambio: macchina fotografica contro libro. Il *molla* è tornato da me trionfante e me l'ha picchiato in mano. Era un'edizione di pregio, rilegata in pelle; chissà dove l'avrà trovata il marocchino. *“Un regalo per te, Balzani, che sei sempre stato bravo in italiano. Mi ricordo sai, che mi hai fatto più di un tema...”*.

Ho dovuto accettare, non volevo ferirlo.”

“Ma guarda un po’, è proprio come mi dicevano: ormai è davvero partito. E così anche le foto sono andate perdute...”

“Sì, perdute.”

“Okkei, dai. Adesso devo scappare in studio. Fatti sentire al più presto Balzani, magari ci viene qualche idea per tiralo fuori da ‘sto casino.”

“D’accordo, ciao. Stammi bene.”

“Ah, a proposito: che libro era poi?”

“Il Conte di Montecristo.”

Fine